## GIOVANNA PRINCI BRACCINI

## Tipi di tombe e segnacoli funerari nel Seafarer e nel Beowulf. Possibili rettifiche di interpretazioni vulgate\*

The author argues that *byrgan* in *Seafarer* v. 98 means 'to raise a funeral mound' if it is a verb, and 'a funeral mound' if a noun, and that *beorg*, *weal* and *beacen* in the second part of *Beowulf* mean 'a funeral mound', 'an internal wall of a mound; side of a cave' and 'standard' respectively.

## I vv. 91-102 del Seafarer recitano:

91 Yldo him on fared. onsyn blacad, gomelfeax gnornað, wat his iuwine. æbelinga bearn, eorban forgiefene. Ne mæg him bonne se flæschoma, bonne him bæt feorg losað, 95 ne swēte forswelgan ne sār gefēlan, ne hond onhrēran ne mid hyge bencan. Þēah þe græf wille golde strēgan brōbor his geborenum, byrgan be dēadum, bæt hine mid wille, māþmum mislīcum 100 ne mæg þære sawle be bib synna ful for godes egsan, gold to geoce bonne hē hit ær hydeđ benden hē hēr leofađ<sup>1</sup>.

'L'età avanza in lui, il volto diviene pallido, è triste l'uomo dai capelli canuti, consapevole che i suoi amici da sempre, nati di nobile stirpe, sono stati affidati alla terra. Non può allora la sua veste corporea, quando la vita gli sfugge,

<sup>\*</sup> Il presente articolo dovrebbe essere integrato con uno studio sulle denominazioni della "tomba", e di ciò che può sostituirla e/o accompagnarla, quali ricaviamo dalle iscrizioni del corpus runico scandinavo dedicate a coloro che sono morti lontano dalla loro terra (e dunque seppelliti altrove) e da alcune testimonianze (di natura letteraria, giuridica ed epigrafica) sui Longobardi e sui Franchi. Un breve resoconto di questa ricerca ha costituito l'argomento di una comunicazione alla riunione annuale della Società culturale Classiconorroena (Roma, 6 febbraio 2009). Nella sua forma estesa la ricerca è in corso di pubblicazione su *Studi Germanici* 2009.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cucina 2008: 39, con esaustiva bibliografia commentata. Anche in seguito le citazioni e la traduzione del testo del *Seafarer* saranno da questa edizione; la traduzione dei vv. 91-102 è invece mia.

né assaporare dolcezza né percepire sofferenza,
né muovere con movimento veloce la mano, né pensare con la mente.
Sebbene la tomba voglia disseminare di oro
il fratello per il suo congiunto, [disseminare di oro] un tumulo laddove
[giacciono altri morti,
con oggetti preziosi diversi che insieme/accanto a lui voglia che siano,

non può all'anima che è piena di peccati l'oro essere di soccorso davanti alla terribile presenza di Dio, nonostante egli prima lo nascondesse mentre egli qui viveva'.

Anche se a partire dal v. 64b ("Poiché per me sono più fervide le gioie del Signore di questa sterile vita [...]") è preponderante nel Seafarer la presenza di espressioni di impronta indubitabilmente cristiana quasi a evidenziare una cesura (se non una sutura) con la parte precedente, pervasa dai lamenti di un viaggiatore coatto, al cui continuo navigare sembra premessa e sottintesa una comminazione di esilio, non è difficile sorprendere, come incastonati, frammenti ben significativi di una mentalità tipicamente germanica. Così alla fama che sopravvive nelle parole dei posteri (vv. 72-74: 'Perciò per ognuno degli uomini valorosi la lode di coloro che parleranno dopo di lui sarà la migliore delle reputazioni che egli possa meritare [...]') o alla tristezza per la scomparsa di fastosi e munifici sovrani (vv. 80b-85: 'I giorni sono passati, tutti i fasti del regno della terra; non ci sono ora re né imperatori né dispensatori d'oro [...]') non fa velo la sovrapposizione di riconoscibili tematiche bibliche. E parimenti a costumi tradizionali germanici rinviano i vv. 97-99, che sono bensì seguiti dall'ammonimento sulla vanità dei beni terreni e sulla loro inutilità al momento del "terrificante" giudizio divino ai vv. 100-101<sup>2</sup>, e però tranquillamente a loro volta si attaccano (sintassi compresa) al v. 102 ("nonostante egli prima lo [l'oro] nascondesse mentre egli qui viveva") reminiscente della tradizione secondo la quale Odino, come ci informa la islandese Ynglinga Saga (cap. 8)<sup>3</sup>, concedeva al defunto di portare nella Valhalla non solo i tesori posti sulla sua pira ma anche quelli che egli stesso avesse nascosto o conser-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Sui versi 97-102 esiste una ricchissima bibliografia. Gli autori, che sembrano tutti trovare grandi difficoltà nell'interpretazione di questi versi, si dividono a proposito del testo tradito fra interventisti e conservatori (fra i quali mi schiero). Si veda il panorama critico recensito in Cucina 2008: 103-104.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Già indicava questa possibilità Kershaw 1922: 171.

vato sotto terra durante la sua vita (in patria?). E poco importa se la *Ynglinga Saga* non precisa se il motivo del sotterramento fosse una sorta di offerta votiva (agli dèi) o la trovata di un riparo da ladri e predoni. Le ceneri poi, continua la *Ynglinga Saga*, dovevano essere disperse sul mare oppure sotterrate e per uomini eminenti si doveva erigere un tumulo, e comunque per coloro che si erano mostrati degni di essere ricordati almeno erigere delle pietre.

Il testo della Ynglinga Saga recita:

Óðinn setti lög í landi sínu, þau er ģengit höfðu fyrr með Ásum. Svá setti hann, at alla dauða menn skyldi brenna ok bera á bál með þeim eign þeira. Saġði hann svá, at með þvílíkum auðæfum skyldi hverr koma til Valhallar sem hann haíði á bál, þessskyldi hann ok njóta, er hann sjálfr hafði i jörð grafit. En öskuna skyldi bera út á sjá eða **grafa** niðr í jörð, en eptir ġöfga menn skyldi **haug** ġera til minningar, en eptir alla þá menn, er nökkut manns mót var at, skyldi reisa **bautasteina**<sup>4</sup>, ok helzk sjá siðr lengi síðan<sup>5</sup>.

- <sup>4</sup> Nell'eddico *Hávamál* (strofe 72) troviamo (al plurale) il termine **bauta(r)stein** (nisl. *bauta*steinn, nnorw. bautasten): "Sonur er betri | þótt sé sið of alinn | eftir [qui 'in memoriam'] genginn guma. I Sjaldan bautarsteinar I standa brautu nær I nema reisi niður að nið" 'È meglio un figlio, anche se nato tardi dopo la morte del padre: di rado sorgon dei cippi a lato della strada se ai padri non l'innalzino i figli' (Dronke 1997: 20-21; Mastrelli 1982: 20-21). Nel Prologo della Heimskringla troviamo bautasteina (sempre al pl.): "In fyrsta öld er kölluð brunaöld. Þá skyldi brenna alla dauða menn ok reisa eptir bautasteina » 'Les temps les plus anciens portent le nom d'âge de la crémation, car la coutume était alors d'incinérer tous le morts et d'élever des pierres à leur mémoire' (Ađalbjarnarson 1979: 4; Dillmann 2000: 52). Nel Fagrskinna, breve storia dei re norvegesi fra il secolo IX e il 1177 composta in Norvegia da un islandese intorno al 1230, si trova invece bautadarsteinn ("terme moins fréquent, mais peut-être plus ancien", secondo Dillmann 2000: 362 nota 17). L'etimologia è discussa. Lo si è interpretato come "stone for the slain [pietra per l'ucciso]" (bauta 'to slay'), ma non siamo esclusivamente di fronte a morti in guerra o comunque a morti violente. Lo si è considerato anche come "una forma corrotta di brautarsteinar, lapides viae" (da cfr. dunque con la parola analoga svedese brautarkuml: braut è un tipo di strada costruita, tagliata attraverso rocce e foreste e che si distingue da vegr, stigr, gata 'path, track'). Si veda, anche per altre ipotesi etimologiche, Dillmann 2000: 362-363 nota 17.
- <sup>5</sup> Adalbjarnarson 1979: 20. Nella traduzione inglese di Hollander 1995: "Chapter 8. Óthin Ordains the Burial Rites. In his country Óthin instituted such laws as has been in force among the Æsir before. Thus he ordered that all the dead were to be burned on a pyre together with their possessions, saying that everyone would arrive in Valholl with such wealth as he had with him on his pyre and that he would also enjoy the use of what he himself had hidden in the ground. His ashes were to be carried out to sea or buried in the ground. For notable men burial mounds were to be thrown up as memorials. But for all men who had shown great manly qualities memorial stones were to be erected; and this costume continued for a long time thereafter"; nella traduzione francese di Dillmann 2000: "Huitème chapitre. Législation d'Odin. Odin institua dans son pays le lois que auparavant avaient été en vigueur chez les Ases. Il prescrivit ainsi d'incinérer tous le morts et de transporter leurs biens sur la bûcher.

L'accoppiata Odino-Valhalla (luogo post mortem riservato ai caduti eroicamente in battaglia) in questo passo della saga che ci illumina su una prassi funeraria chiaramente allusa nel *Seafarer* (al v. 102), e altresì il contesto situazionale di tale allusione nel testo anticoinglese dove il protagonista è un viaggiatore in terre lontane e, come sopra ho accennato, quasi certamente un esiliato (cfr. al v. 15b "wræccan lāstum" 'con orme di esule'; e al v. 57a si ribadisce "be bā wræclāstas wīdost lecgađ" 'quelli che orme di esule molto lontano pongono'), ci inducono a pensare che la 'tomba' (græf, v. 97) che un pio fratello, rispettoso delle tradizioni avite, ha in mente di approntare per un defunto incorso in un analogo destino di espatriato possa essere "vuota", cioè che morte e seppellimento siano avvenuti "altrove", lontano dalla terra d'origine, dove invece era rimasto il fratello. Non evidente, non detto, ma verosimilmente presupposto, stando a quanto si sa dell'epoca, è che la morte sia avvenuta su un campo di battaglia. Non dobbiamo infatti lasciarci fuorviare dall'avanzare ineluttabile degli anni e dalla canizie a cui si accenna ai vv. 91 e 92: la "vecchiaia", come noto, era molto anticipata anche nell'immaginario collettivo rispetto agli standard moderni<sup>6</sup> a causa della non lunga aspettativa di vita che ben si prestava a più o meno querule, o se vogliamo elegiache, insistenze più o meno formulari. Si poteva ancora viaggiare e anche combattere, e magari morire nella lotta, quando non si era più "giovanissimi": il Beowulf alle prese con il drago ce lo rappresenta, anche se è probabile che i "cinquanta anni" di regno su cui due volte insiste il poema stiano per "un assai lungo periodo".

Comunque, siamo (al v. 98b del *Seafarer*), o dovremmo essere, di fronte ad una tomba vuota, ad un tumulo-cenotafio che, si badi, viene

Il déclara que chacun arriverait à la Valhalle avec les richesses qui avaient été placées à ses côtés sur le bûcher, et qu'il jouirait aussi des trésors qu'il aurait lui-même enfouis dans la terre. Il enjoignit de disperser les cendres en mer ou de les enterrer, mais aussi d'édifier un tertre à la mémoire des personnages éminents et de dresser des pierres commémoratives pour tous les hommes qui s'étaient montrés dignes de ce nom, coutume qui s'est mantenue longtemps par la suite".

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. Rothauser 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Di Beowulf al v. 2208b sgg. si dice che "hē gehēold tela | fīftig wintra – wæs dā frōd cyning, | eald ēþelweard –, od dæt ān ongan | deorcum nihtum draca ricsian, | sē de on hēaum hæ&þe hord beweotode, | stānbeorh stēapne; stīg under læg | eldum uncūd" 'lo [il regno] resse bene per cinquanta inverni – era un vecchio re, saggio guardiano della patria – finché non prese nelle scure notti a spadroneggiare un drago che in un'alta landa custodiva un tesoro, un tumulo d'erta pietra; sotto v'era un sentiero sconosciuto agli uomini'. Ed è Beowulf stesso che ribadisce (v. 2733) "ic das lēode hēold | fiftig wintra" 'ho retto questa gente cinquanta inverni'.

eretto 'presso i morti' (alla lettera), o, se vogliamo togliere ogni possibilità di fraintendimento, 'fra i morti' ("byrgan be dēadum"), intendendo nel luogo, in patria, dove giacevano i morti della sua famiglia: una specie di "ritorno a casa", ritorno e reinserimento in seno alla famiglia.

Del resto nel corso della prima parte del Seafarer (cioè, ripetiamo, fino al v. 64a) si riviene diverse volte sul tema dell'esilio, della solitudine del navigante (o dell'esule o del proscritto), dell'allontanamento dall'affetto di familiari e amici, della diversità delle condizioni di vita di costui rispetto a chi è rimasto in patria (naturalmente se prendiamo questo concetto di esilio, di proscrizione, in senso proprio e non spirituale-allegorico, come anche è stato proposto da più parti). Al già citato v. 15b leggiamo "wræccan lāstum" 'con orme di esule', con un termine, wræc, che troviamo ad esempio nel primo verso del *Deor*, dove di esiliato, e non di esule volontario (se non addirittura metaforico), non c'è alcun dubbio che si tratti, come è del resto ribadito nel wracu 'sofferenza dell'esilio' del v. 4 dello stesso *Deor*<sup>8</sup>. Al v. 16 si insiste "winemægum bidroren" 'privato degli affezionati congiunti', e ancora al v. 25b "nænig hlēomæga" 'nessuno dei congiunti sollecito all'aiuto'. Ai vv. 56b-57 compare di nuovo wræcca/wræc: "hwæt þā sume drēogað | þe þā wræclāstas wīdost lecgað" 'che cosa sopportano alcuni, quelli che molto lontano posano orme di esuli'. Di contro sta la descrizione di chi continua a godere delle gioie della sala al v. 27 sgg. ("se be āh lifes wyn | gebiden in burgum, bealosība hwōn, | wlonc ond wīngāl [...]" 'colui che possiede la gioia della vita, rimasto a corte, poca avversa fortuna, spavaldo ed ebbro di vino [...]').

Restringiamo ora l'obbiettivo sulla lettera di *byrgan be dēadum* del v. 98b. Secondo una tradizionale analisi *byrgan* è (Bosworth s.v.) verbo debole che significa "to raise a mound", "to bury"/"tumulare, condere, sepelire". Alla sua base stanno due sostantivi: il sostantivo femminile *byrgen* (al quale il Bosworth s.v. dedica una lunga voce di tipo storico-enciclopedico) che vale "a burying, grave, sepulchre, tomb"/"sepulchrum, monumentum, tumba", e il sostantivo maschile *beorg* (oggi *barrow* 

<sup>8 &</sup>quot;Welund him be wurman wræces cunnade, l anhydig eorl, earfoþa dreag, l hæfde him to gesiþþe sorge ond longaþ, l wintercealde wræce, wean oft onfond [...]": cfr. Malone 1989 (1933): 23. Il sostantivo neutro con tema in -a, wræc, oltre al generico e non tecnico significato di 'sofferenza' (con il quale viene generalmente tradotto), ha infatti nella lingua del diritto (Bosworth s.v. wræc § III, e Liebermann 1960:II, s.v.) anche l'accezione tecnica di 'esilio, bando', alla pari di wrecca, wræcca, maschile con tema in -an, 'esiliato, bandito', che è da confrontare con l'aated. reccho di uguale significato.

'montagna', obsoleto, e 'tumulo sepolcrale'), da confrontare con l'anord. berg, bjarg 'roccia, precipizio' e con il got. bairgahei 'collina, country', che vale 'a hill, mountain'/'collis, mons' ma anche 'a heap, burrow or barrow, a heap of stones, place of burial'/'tumulus'. Dēadum è un dativo maschile di declinazione forte di dēad (di origine participiale), e può essere singolare o plurale. La preposizione be è 'presso' o dà indicazioni di luogo similari, ma è anche 'per', e il Bosworth, se s.v. dēad traduce be dēadum "for the dead [per il morto]", s.v. be traduce l'intero semiverso "to bury with the dead [con/fra i morti]". In entrambi i casi, cioè, byrgan be dēadum riprenderebbe græf del verso precedente. Da parte mia, come si vede dalla traduzione che ho dato, inclinerei a vedere in byrgan un sostantivo che al pari di græf dipende da strēgan, tanto più che così ci troveremmo davanti a una del tutto prevedibile variatio di græf9.

In questo passo del *Seafarer* abbiamo quindi due termini di nostro specifico interesse, *græf* e *byrgan*.

Il sostantivo *græf*, al v. 97a, è il termine generico per indicare la tomba (e come tale sopravvissuto nelle lingue moderne), e veicola l'immagine, più comune, della tomba intesa come "fossa", cioè lo spazio "scavato" nel terreno per una sepoltura. Si tratta di un sostantivo presente in tutte le lingue germaniche: neutro nel germanico occidentale (\*graba-: afris. gref, asass. graf, aat. grap) e femminile nel germanico settentrionale e in gotico (\*grabō-: anord. gröf, got. graba). Corrispondenti verbi sono aing. grafan 'to dig, engrave' e anche begrafan 'bury' (oggi to grave 'seppellire'), aat. graban (oggi graben 'scavare'), anord. grafa (norvegese e svedese grava, danese grave, islandese grafa), abted. gravan, got. graban, tutti 'to dig, bury'.

Il *byrgan* del v. 98b, verbo o sostantivo che sia, 'to raise a mound' o 'grave, sepulchre', soprattutto se da connettere comunque con *beorg* 'a hill, mountain', rimanda invece alla forma più visibile e per così dire connotata assunta dalla tomba (conservi oppure non conservi il corpo o le ceneri del defunto), tomba che emergendo dal terreno e innalzandosi sul suolo circostante s'inserisce per così dire nel panorama, ne diviene un elemento ben riconoscibile e addirittura identificativo di un luogo<sup>10</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cucina 2008: 39 traduce "seppellire presso i morti".

Non sarà forse superfluo ricordare che il discendente di beorg, l'inglese moderno barrow 'tumulo' e 'collinetta', quasi esclusivamente in accezione tecnica archeologica, compare anche in svariati microtoponimi, diversi dei quali non sembrano avere niente a che fare con sepolture.

Per supportare in qualche modo la sopra avanzata ipotesi che nel *Seafarer* potremmo essere di fronte ad una tomba vuota ecco in aiuto il *Beowulf*, o meglio il lessico settoriale del *Beowulf*, cominciando appunto con *beorg*.

*Beorg* nel *Beowulf* è parola con diverse occorrenze, più precisamente (stando al Glossario dell'edizione Klaeber 1950, s.v.) tre occorrenze nel senso di 'roccia', 'collina', 'alta costa rocciosa' (v. 211, 222, 3143), e ben sedici (diciassette includendo il composto *stānbeorg* del v. 2213) nel senso di 'mound, barrow, cave' (v. 2241, 2272, 2299, 2304, 2322, 2524, 2529, 2546, 2559, 2580, 2755, 2807, 2842, 3066, 3097, 3163).

Meriterà notare che tutte le occorrenze nella seconda accezione sono concentrate nell'episodio del poema dove viene descritta la vicenda del drago e della lotta di Beowulf contro il drago, con le sue conseguenze fatali<sup>11</sup>. Il "tumulo" che *beorg* indica<sup>12</sup> è quello intorno al quale ruota l'episodio, quello dove il drago aveva scelto di insediarsi ed era rimasto tranquillo per lungo tempo (v. 2278: "brēo hund wintra | hēold on hrūsan hordærna sum [...]" 'trecento inverni tenne nella terra una possente dimora di ori [...]') prima di venire, sembra non intenzionalmente o magari per necessità, disturbato (vv. 2221-2223: "Nealles mid gewealdum [...] sylfes willum [...] ac for brēanēdlan [...]" 'non di proposito... di sua volontà [...] ma per estrema necessità [...]'), con scatenamento di tutta la tregenda. Così al v. 2241 "Beorh eallgearo" 'un tumulo già pronto', al v. 2272 "sē de byrnende biorgas sēced" 'il quale fiammeggiante va in cerca di tumuli', al v. 2299 "hwīlum on beorh æthwearf" 'talora tornava al tumulo', al v. 2304 "wæs đā gebolgen beorges hyrde" 'era irato il custode del tumulo', al v. 2322 "beorges getruwode" 'aveva fiducia nel tumulo', al v. 2524 "beorges weard" 'il custode del tumulo', al v. 2529 "gebīde gē on beorge" 'voi aspettate presso il tumulo', al v. 2546 "strēam ūt bonan I brecan of beorge" 'un fiume fuori di là sgorgare dal tumulo', al v. 2559 "biorn under beorge" 'l'uomo sotto/dentro il tumulo', al v. 2580 ancora "beorges weard" 'il custode del tumulo', al v.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Anche l'occorrenza del primo gruppo al v. 3143, si trova nel contesto della preparazione della pira per Beowulf: "ongunnon þā on beorge bælfýra mæst l wīgend weccan" 'incominciarono poi sul promontorio roccioso fuoco grandissimo i guerrieri a destare'.

<sup>12</sup> Già forse al v. 2213, nel composto *stānbeorg*: "draca [...] l sē đe on hēahum hābe hord beweotode l stānbeorh stēapne" 'il drago [...] che nell'alta brughiera custodiva il tesoro, l'erto rilievo roccioso/di pietra'. Ma *stān*- potrebbe invece indicare che si tratta di un manufatto?

2755 "under beorges hrōf" 'sotto il tetto del tumulo', al v. 2842 "būon on beorge" 'abitare nel tumulo', e infine al v. 3066 per la terza volta "biorges weard" 'il custode del tumulo'.

Ma *beorg* è usato anche per indicare l'altro tumulo, quello nuovo, che sarà edificato per Beowulf (e la cui costruzione possiamo seguire passo passo nel testo); anche se va detto che per entrambi i tumuli si verifica la concorrenza di altri lessemi più o meno sinonimi, di cui parleremo fra breve. Così ai vv. 2806-2807 "syddan hātan | Bīowulfes biorh" 'poi lo chiamarono il tumulo di B.", al v. 3097 "in bælstede beorh þone hēan" 'nel luogo della pira l'alto tumulo', e infine al v. 3163 "hī on beorg dydon" 'nel tumulo deposero'.

Delle occorrenze di beorg è ai nostri fini particolarmente da sottolineare la prima, al v. 2241, che si trova al centro del flash-back sull'antefatto dell'episodio beowulfiano vero e proprio (la lotta di Beowulf contro il drago), e cioè su come avvenne che un tumulo appena approntato ma ancora vuoto (vv. 2241b-2243: "beorh eall-gearo | wunode on wonge wæterydum neah, I niwe be næsse, nearocræftum fæst" 'un tumulo già pronto stava nella piana vicino alle onde del mare, nuovo presso il promontorio, [reso] impenetrabile ad arte') fosse utilizzato dal "sē ān đā gēn | lēoda duguđe, sē đær lengest hwearf [...]" 'solo ancora rimasto del seguito di uomini, il più a lungo vissuto" (vv. 2237b-2238), dato che "gūđdēađ fornam | [...] fyra gehwylcne | lēoda mīnra þāra đe þis līf ofgeaf" 'la morte in guerra ha distrutto [...] tutti gli uomini della mia gente, che hanno lasciato questa vita' (v. 2249b sgg.), allo scopo di affidare alla terra (per mettere in salvo o sotterrare ritualmente) il tesoro della sua gente (v. 2244 sgg.: "þær on innan bær eorlgestrēona I hringa hyrde hordwyrdne dæl | fættan goldes. fea worda cwæd: | 'Heald bū nū, hrūse [...]" 'là dentro trasportò, il custode degli anelli, il tesoro [della sua gente], quantità pregevoli d'oro laminato, disse poche parole: 'Tieni ora tu o terra [...]""). E si noti che questa sua gente, questi suoi uomini, erano usi a 'viaggiare lontano', "wīde fēran" (v. 2261), insieme al loro capo (e forse lontano erano morti in battaglia).

Poi anche l'unico sopravvissuto, dopo essersi mestamente aggirato giorno e notte, morì (vv. 2268b-2270a: "unblīđe hwearf | dæges ond nihtes, ođ đæt dēađes wylm | hrān æt heortan" 's'aggirò infelice giorno e notte finché il fiotto di morte lo raggiunse al cuore'), ed è l'occasione per il drago, che va in cerca di tumuli (v. 2272: "sē đe byrnende biorgas

sēced" 'che fiammeggiando va in cerca di tumuli'), per prendere possesso di quel tumulo pieno di ricchezze, tumulo che nessuno più difendeva e del quale più nessuno rivendicava la proprietà.

Non si accenna nel testo alla sepoltura del sopravvissuto, ormai costui non ha più nessuno che possa provvedere a questa pietosa bisogna, e agli occhi del lettore resta l'immagine del suo disperato vagare in luoghi solitari e della sua solitaria morte (descritta fra l'altro in modo abbastanza crudo); e resta l'illazione del suo rimanere senza sepoltura in balia di corvi e di lupi.

In conclusione, il tumulo di cui il drago prende possesso è pieno di tesori, ma privo del cadavere o delle ceneri, e per ben quattordici (o quindici) volte è indicato con *beorg*.

La situazione contestuale delle rimanenti tre occorrenze beowulfiane di beorg è diversa. Al v. 2807 Biowulfes biorh è ciò che vedranno dal mare i naviganti. I vv. 3096 sgg. ci informano che Beowulf morente rimasto, sfinito, entro il tumulo del drago manda per mezzo di Wiglaf a chiedere alla sua schiera di costruire "æfter wines dædum | in bælstede beorh bone hēan, I micelne ond mærne, swā hē manna wæs I wīgend weordfullost wīde geond eorđan" 'a memoria delle imprese dell'amico sul luogo della pira un alto tumulo, grande e glorioso siccome egli era degli uomini il guerriero più illustre per tutta la terra'. E in modo chiaro è detto che il tumulo per il morto re lo si costruisce nel luogo della sua stessa pira (in *bælstede*), e dunque non sarà vuoto perché accoglierà, si suppone, le ceneri dell'eroe. Nel testo non si accenna minimamente ad una loro dispersione in mare, secondo una delle possibilità elencate dalla Ynglinga Saga (ma, se vogliamo scendere a particolari, le ceneri dell'uomo si saranno confuse con le ceneri di tutto l'armamentario della pira). Nel v. 3163 infine è menzionato ciò che accompagnerà il morto re nel tumulo: "hī on beorg dydon bēg ond siglu" 'nel tumulo deposero armille e gioielli'.

Le offerte poste sulla pira e vicino alla pira prima della cremazione erano rappresentate da oggetti preziosi prelevati dal tesoro custodito dal drago (v. 3010 sgg. e 3134 sgg.) ma anche 'elmi, scudi di guerra, cotte lucenti come egli B. aveva chiesto pendevano dalla pira' (v. 3139 sg.), quelli, immaginiamo, dei compagni di Beowulf. L'elmo e la corazza di Beowulf invece, insieme alla collana simbolo del potere regio<sup>13</sup>, erano

<sup>13</sup> Su questo simbolo del potere vedi Princi Braccini 1997: § 6.3.

stati donati da Beowulf a Wiglaf, che li accetta ritualmente "armato d'asta", in una sorta di legittimazione della sua successione (v. 2809 sgg.: "Dyde him of healse hring gyldenne |[...] þegne gesealde, | geongum gārwigan, goldfāhne helm, | bēah ond byrnan, hēt hyne brūcan well – 'Þū eart endelāf ūsses cynnes [...]" 'Si tolse dal collo la collana d'oro [...] diede al seguace, al giovane armato d'asta, l'elmo adorno d'oro, la collana e la cotta, gli disse di farne buon uso – 'Tu sei l'ultimo rimasto della nostra stirpe [...]").

Nel tumulo infine a ciò che resta di tutto questo si aggiungono armille e preziosi ancora prelevati dal tumulo del drago (v. 3163 sgg.). Insomma si ripete la situazione descritta nel *Seafarer* (v. 99 sgg.), e si ottempera ai comandi di Odino che la *Ynglinga Saga* ci ricorda. Ma il testo beowulfiano, inserito in questa trama di somiglianze e affinità, può comunicarci ancora qualcosa di più, e cioè che i tesori conservati nel tumulo del drago erano appartenuti a gente in qualche modo connessa con i Geati di Beowulf, che ne sono con qualche diritto (di eredi oltre che di vincitori?) i possessori, tanto da poterne prelevare una parte per onorare il loro capo inserendola nella sua tomba.

Dell'insieme dell'assemblaggio tombale restano però altri elementi da commentare e a tal fine sarà opportuno coglierne la compresenza rileggendo i vv. 3155b-3169 dove si descrive ciò che succede quando la pira finì di bruciare.

3155 Heofon rēce swealg. Geworhton đã Wedra lēode hlæw on hlīđe. sē wæs hēah ond brād. wæglīđendum wīde gesvne, ond betimbredon on tyn dagum 3160 beadurōfes **bēcn**. bronda lāfe wealle beworhton. swā hvt weordlīcost foresnotre men findan mihton. Hī on **beorg** dydon bēg ond siglu, eall swylce hyrsta, swylce on horde ær 3165 nīđhēdige men genumen hæfdon; forlēton eorla gestrēon eorđan healdan. gold on grēote, þær hit nū gēn lifað eldum swā unnyt, swā hyt æror wæs. Þā ymbe **hlæw** riodan hildedēore [...]

'Il cielo inghiottì il fumo.

Costruirono poi gli uomini dei Wederi
un tumulo [hlæw] sul promontorio, esso era alto e ampio,
ai naviganti fin da lungi visibile,
e fabbricarono/forgiarono in dieci giorni
del valoroso lo stendardo [bēcn], i resti del fuoco/della pira
con muro/pareti interne [wealle] ricoprirono nel modo in cui esso i più validi
brillanti uomini seppero ideare.

Deposero nel tumulo [beorg] armille e gioielli,
tutti gli ornamenti che nel tesoro in precedenza
uomini ostili avevano preso,
lasciarono il tesoro dei guerrieri tenere alla terra
oro nella rena dove tuttora vive
agli uomini così inutile come lo era prima.

Allora attorno al tumulo [hlæw] cavalcarono i valorosi [...]

In questi versi compaiono quattro termini di nostro interesse. Di beorg si è già detto. Per ben due volte è usato hlæw "mound, funeral mound" e "the interior of a mound, cave" (Bosworth), e anche "a hollow mound"14. È da confrontare con il gotico *hlaiw* "a grave, tomb" (hlaiwasna "grave, sepulchre"), con l'antico sassone hlēwe (dat.) "grave", con l'antico altotedesco delle glosse hlaeo "mausoleum", laeo "acervus", *hlēo* "agger". Si tratta di un termine che compare abbastanza di frequente nell'Inghilterra anglosassone, specie in documenti e in indicazioni toponomastiche (come del resto beorg). Nel Beowulf fa la sua prima apparizione al v. 1120 nel corso dell'episodio di Finnsburh, dove però il referente sembra essere piuttosto la "pira": "wand tō wolcnum wælfyra mæst, I hlynode for hlawe" 'salì al cielo grandissimo fuoco funebre, risuonò sopra la pira' (e magari il passaggio da "tumulo" a "pira" si può spiegare con una metonimia). In seguito hlæw si trova soltanto nell'episodio della lotta di Beowulf contro il drago in sei occorrenze ugualmente spartite fra il tumulo del drago e il nuovo tumulo per Beowulf. Così in riferimento al vecchio tumulo è al v. 2296 "hlæw oft ymbehwearf" 'intorno al tumulo più volte [il drago] si mosse', al v. 2411 "hlæw under hrūsan" 'un tumulo sotto il suolo' (ma qui si avrà avuto in mente la cavità del tumulo: di nuovo una metonimia), e al v. 2773 "đā ic

<sup>14</sup> Robinson 1974: 195.

on hlæwe gefrægn hord rēafian, | [...] ānne mannan" 'poi io ho sentito dire che nel tumulo il tesoro portò via [...] l'uomo da solo'; mentre il riferimento al tumulo di Beowulf è, oltre che ai versi 3157 e 3169 sopra riportati, al v. 2802 "hātað heaðomære hlæw gewyrcean" 'faranno i famosi in battaglia un tumulo costruire'.

Quanto a *wealle* incipitario del v. 3161, la sua interpretazione di primo acchito può apparire banale vista la situazione. È stata innalzata una pira, si è conclusa la cerimonia della cremazione con annessi e connessi, si erige un tumulo (v. 3156: "geworhton đã Wedra lēode | hlæw on līđe" 'costruirono poi gli uomini dei Wederi un tumulo sul promontorio') sui resti della pira stessa (v. 3160: "bronda lāfe" [ $l\bar{a}f$  = ciò che resta]), dunque sopra il terreno, e bisognerà farlo con dei muri, qualunque sia il materiale impiegato: pietra, legno o terra (cfr. "in đām eorđhūs" 'in quella casa di terra', "hæfde eorđscrafa ende genyttod" 'ebbe termine il suo uso di antri di terra', in riferimento al tumulo del drago, risp. al v. 2232 e al v. 3046).

Sennonché, come abbiamo osservato per *beorg* (ma anche per *hlæw*), pure nel caso di *weall* assistiamo nel testo beowulfiano ad una sorta di spaccatura fra la prima e la seconda parte del poema per quello che riguarda il referente. Infatti soltanto nelle occorrenze dell'episodio del drago (e, si badi, in tutte le occorrenze dell'episodio) *weall* è sempre usato in riferimento a un tumulo, otto volte (v. 2307, 2323, 2526, 2542, 2716, 2759, 3060, 3103) a quello del drago e una volta (v. 3161) a quello in costruzione per Beowulf; nelle restanti occorrenze, invece, e cioè ai vv. 229, 326, 572, 785, 891, 1224, 1573, il referente è o "roccia" o "spiaggia rocciosa" o "muro di roccia".

C'è di più: con *weall* si fa riferimento all'interno del tumulo, ed anche alla struttura o a certe caratteristiche architettoniche dell'interno (colonne/pilastri, archi...). Si legga al v. 2542 sgg. "geseah đā be wealle [...] stondan stānbogan" 'vide nell'interno del tumulo [...] levarsi archi di pietra', e al v. 2716 sgg. "bī wealle [...] gesæt on sesse; seah on enta geweorc, | hū đā stānbogan stapulum<sup>15</sup> fæste [...] innan healde" 'nel-l'interno del tumulo [...] sedette su un sedile; osservò l'opera di giganti, come archi di pietra fissati a pilastri [...] avesse all'interno'. Neppure

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Cfr. Princi Braccini 1998.

nelle altre occorrenze l'oggetto sembra diverso: "bā wæs dæg sceacen l wvrme on willan; nō on wealle læng | bīdan wolde, ac mid bæle fōr" 'poi passò il giorno con gioia del serpe. Dentro il tumulo/le mura del tumulo più a lungo non volle restare ma con le fiamme andò [...]' (v. 2307), "beorges getruwode, I wīges ond wealles" 'nel tumulo aveva fiducia, nella lotta e nel riparo all'interno' (v. 2323), "ac unc furdur sceal | weorđan æt wealle, swā unc wyrd getēod" 'ma di noi accadrà nella tomba come a noi destini la sorte' (v. 2526), "geseah đā be wealle [...] stondan stānbogan" 'vide allora nella tomba [...] levarsi archi di pietra' (v. 2542), "[Wiglaf] geseah [...] gold glitinian [...] wundur on wealle, ond bæs wyrmes denn" 'vide [...] oro brillare [...] una meraviglia nell'interno della tomba e la tana del serpe' (v. 2759), "inne gehydde | wræte under wealle" 'dentro/all'interno nascondeva capolavori/opere d'arte sotto il soffitto' (v. 3060), "sēon [...] searogimma geþræc, I wundur under wealle" 'a vedere [...] il cumulo di gemme preziose, una meraviglia sotto il soffitto' (v. 3103), "bronda lafe | wealle beworhton" 'la cenere /ciò che rimaneva del rogo coprirono con un muro' (v. 3161).

Non resta infine che rivolgere la nostra ultima attenzione su **beacen** (v. 3160)<sup>16</sup>. Dopo un'apparizione al v. 570 con il significato di 'segno (di Dio)' ("lēoht ēastan cōm | beorht bēacen godes"), eccolo al v. 2777 dove viene inteso, credo correttamente, come 'insegna' ("segn ēac genōm | bēacna beorhtost" 'prese [nel/dal tumulo del drago] anche il vessillo [segn], la più brillante delle insegne [bēcn]"), e nuovamente al v. 3160 dove invece viene generalmente inteso come 'tumulo, monumento'.

Ora, per usare le parole di Fred Robinson (1974: 196), "bēcn [...] means 'sign, portent, idol', and it is used in Christian times to refer to the Cross and to Christ's miracles. It can designate memorial stones (especially in the inscriptions written on such stones) but never refers to a tomb in Old English"<sup>17</sup>. Robinson si ferma qui, senza avanzare proposte. Elisabeth Okasha<sup>18</sup> da parte sua, dopo avere indicato un'ampia rosa di referenti per bēacen sulla base di un inventario completo delle occorrenze nei testi poetici, perviene alla conclusione che dei "four distinct"

 $<sup>^{16}</sup>$  Da confrontare con aat. bouhhan, asass.  $b\bar{o}kan,$  afris.  $b\bar{a}ken$ e  $b\bar{e}ken,$  anord.  $b\acute{a}kn,$  tutti "zeichen".

<sup>17</sup> Robinson 1974: 196.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Okasha 1976: in part. 201-202.

groups of referents" (1. "sign, miracle, signal"; 2. "sun, moon"; 3. "monument, cross, banner"; 4. "Cross") tre sarebbero rappresentati nelle tre occorrenze del *Beowulf*<sup>19</sup>: infatti al v. 570 il "sole" (2) che sorge ingloberebbe anche il significato "divine signs" di (1), al v. 2777 *bēacen* sarebbe "banner" (3), e infine al v. 3160 sarebbe "monument" (ancora 3; anche se, mi sembra, accoppiare nel riferimento "bandiera" e "monumento" non sia poi tanto pacifico), *bēacen* avrebbe cioè, precisa Okasha, né più e né meno che il significato che presenta nella iscrizione runica sulla pietra di Great Urswick (Cumbria) "+ tunwini setæ æfter toroitredæ bekun æfter his bæurnæ gebidæs þer saule"<sup>20</sup>.

A questo punto vale la pena di approfondire la questione, dando comunque per accettata l'interpretazione del *bēacen* del v. 570.

Analizziamo prima il contesto più ampio dell'occorrenza al v. 2777 (a partire dall'inizio della XXXVIII fitta, v. 2759). Il drago è morto e Wiglaf, su invito di Beowulf morente, entra dentro il tumulo e vede "wundur on wealle", il meraviglioso tesoro nel locale che ne costituisce l'interno: gioielli, oro, coppe, boccali, elmi, armille. Vede anche "siomian [...] segn eallgylden | hēah ofer horde, hondwundra mæst, | gelocen leodocræftum; of dām lēoma stōd, | þæt hē þone grundwong ongitan meahte" 'ergersi un vessillo tutto d'oro alto sul tesoro, la più meravigliosa delle opere lavorate a mano intessuta/intrecciata ad arte; da esso veniva una luce così che egli poté percepire/vedere il suolo' (v. 2767 sgg.), e poi "segn ēac genōm, | bēacna beorhtost" 'prese anche il vessillo, la più luminosa/brillante delle insegne/bandiere' (vv. 2776-2777).

Mettiamo ora a confronto il contesto dell'occorrenza di *bēacen* al v. 3160. Si sta descrivendo la costruzione del tumulo di Beowulf, che risponde alle caratteristiche da Beowulf stesso indicate (alto e grande, disposto su un alto promontorio in modo da essere visibile ai naviganti e da servire di ricordo, v. 2802 sgg.)<sup>21</sup>. Un certo lasso di tempo, è da de-

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Sarebbe da prendere in considerazione anche l'occorrenza al v. 140b del verbo debole bēacnian (inglese beckon): "dā him gebēacnod wæs [...] sweotolan tācne [...]" 'allora gli [a Grendel] fu indicato... con chiari segnali [...]'.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Page 1973: 145 traduce: "Tunwini set up a monument after [a memorial in memory of in Page 1987: 37] Torhtred his son (taking bæurnæ as a form of bearn, though beorn, 'chief, prince', is also possible). Pray for his soul". Ma Page (1973: 56-57, 144-147, 153-156) riporta anche altre iscrizioni in memoriam dove compare bēacen e sempre traduce con 'monument'.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Analoga funzione di ricordare ai posteri il defunto svolge il tumulo in posizione visibile in prossimità del mare nel mondo classico: si veda *Iliade*, VII, vv. 84-91 (tumulo di Ettore), *Odissea*, XI, vv. 72-76 (di Elpenore) e XXIV, vv. 80-84 (di Achille), *Eneide*, VI, vv. 232-235 (di Miseno).

sumere dal contesto, richiede il completamento dell'opera, abbracciando con ciò non solo la costruzione del tumulo esterno ma anche del weall, cioè dell'"interno" (se si accetta l'interpretazione sopra offerta); e precisamente dieci giorni richiede la fabbricazione del bēacen: "ond betimbredon [...] bēcn" (vv. 3159-3160). Non c'è ragione di non intendere il verbo betimbran se non come "costruire" (con il legno, etimologicamente, ma poi genericamente pure con altri materiali), ma un "costruire" con oggetto  $b\bar{e}cn$  (=  $b\bar{e}acen$ ). La sintassi è chiara: con oggetto  $hl\bar{\alpha}w$ sta geworhton, e l'ond che introduce betimbredon ci dice che siamo di fronte ad una coordinata e non davanti ad una variatio. Insomma l'operazione degli "uomini dei Wederi" si applica, presumibilmente in contemporanea, a due distinti manufatti. E così dovette percepire il copista del Vitellius se a questo punto, dopo il v. 3160a, sente il bisogno, alla fine di guesto elenco di azioni, di inserire uno dei non freguenti elevated points. In conclusione, come al v. 2777, anche al v. 3160a bēcn non può che intendersi come 'vessillo'. Perciò tradurrei: 'costruirono/fabbricarono il vessillo/il segnacolo del glorioso/coraggioso in guerra'. E, ripeto, non necessariamente il materiale sarà stato ligneo, più plausibilmente sarà stato metallico<sup>22</sup>, per assicurarne la durata, magari addirittura d'oro come quello conservato nel tumulo del drago (v. 2767 e v. 2777): una manifattura che spiegherebbe i pur enfatici dieci giorni occorsi (on tyn dagum, ma "dieci" potrebbe formularmente equivalere al "cinquanta" degli anni di regno di Beowulf, al v. 2209 e al v. 2733, o al cinquanta dei piedi di lunghezza del drago al v. 3042). Non sarà un caso se delle tre sole occorrenze di bēcn nel Beowulf, mentre quella nel v. 570 vale genericamente "segno" ("da oriente venne la luce splendente segno di Dio"), delle altre due, che si ritrovano entrambe nell'episodio del duello fra Beowulf e il drago, quella nel v. 2777 indica il vessillo che era stato messo nel tumulo del drago ("prese [dal tesoro della tomba] anche il vessillo [segn], la più luminosa delle insegne [bēacna]"), ma nemmeno quella al v. 3160 designa un tumulo o un qualsiasi altro tipo di tomba.

Siamo quindi davanti a un "vessillo", o "stendardo", o "segnacolo" che si voglia tradurre, che io qualificherei come una sorta di segno di identificazione, di targa di riconoscimento dello status del defunto (si ricordino i vv. 47-48: "hīe him āsetton segen gyldenne | hēah ofer hēafod"

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Per due esemplari metallici si veda la tav. 75 in Schramm 1954-1956: II. Per una panoramica su vessilli, bandiere e oggetti similari si veda Decker-Hauff / Schramm, 1955.

'gli [al defunto] misero uno stendardo d'oro alto sulla testa', prima di affidare alle onde la nave funeraria con il corpo di Scyld), ma anche di targa a futura memoria, venga essa deposta all'interno della tomba oppure all'esterno, sopra la tomba. Se la positura del *bēacen* all'interno del tumulo del drago ci ricorda (come del resto l'elenco degli oggetti preziosi) il contenuto della tomba n° 1 di Sutton Hoo<sup>23</sup>, la possibilità di un allocamento esterno che ho prospettato a proposito del *bēacen* di Beowulf<sup>24</sup> richiamerebbe alla nostra memoria comparativa germanica (ma non solo) il palo (o se si vuole la pertica) che può accompagnarsi al tumulo, contenga questo oppure non contenga cadavere o ceneri, e alla lapide commemorativa (come avviene svariate volte nel nord scandinavo) o che può anche ergersi da solo sia pure in mezzo alle tombe di familiari se il commemorato è morto "altrove", come per i Longobardi ci informa Paolo Diacono in un famoso passo della *Historia Langobardorum*<sup>25</sup>, come

<sup>23</sup> Fra l'ingente bibliografia su questa scoperta archeologica della fine degli anni Trenta del secolo scorso mi limiterò a ricordare gli studi pubblicati da Rupert Bruce-Mitford (al quale il British Museum affidò un programma di scavo e di ricerca più complessi negli anni 1965-1971), come ad esempio 1978 e 1986, e, in particolare per lo "stendardo", Berges - Gauert 1954: 238.

<sup>24</sup> A conferma di questa proposta sarà da citare un passo della Historia ecclesiastica gentis Anglorum di Beda (III.11) in cui si racconta come la nipote, regina della Mercia, volesse traslare nel monastero di Bardney (Lindsey) il ritrovato corpo di re Oswald, caduto in battaglia a Maserfelth (H.E. III.9); ma i monaci non erano d'accordo in quanto continuavano a vedere in lui lo straniero che per un po' li aveva asserviti e lasciarono il carro che trasportava le spoglie fuori delle mura del convento: "cumque venisset carrum in quo eadem ossa ducebantur, incombente vespera, in monasterium praefatum, noluerunt ea qui erant in monasterio libenter excipere: quia etsi sanctum eum noverant, tamen quia de alia provincia ortus fuerat, et super eos regnum acceperat, veteranis eum odiis etiam mortuum insequebantur. Unde factum omnibus est ut ipsa nocte reliquiae adlatae foris permanerent, tentorio tantum maiore supra carrum in quo inerant extenso [...]"). Di fronte però ai fatti meravigliosi che si verificarono nella notte nei pressi del carro, accolsero con grande entusiasmo le "reliquie del santo": le seppellirono nella chiesa con i dovuti onori ("tota ea nocte columna lucis a carro illo ad caelum usque porrecta, omnibus pene eiusdem Lindissae provinciae locis cospicua stabat. Unde mane facto fratres monasterii illius, qui pridie abnuerant, diligenter ipsi petere coeperunt, ut apud se eaedem sanctae ac Deo dilectae reliquiae conderentur. Lota igitur ossa intulerunt in thecam, quam in hoc praeparaverant, atque in ecclesia iuxta honorem congruum posuerunt") e "ut regia viri sancti persona memoriam haberet aeternam, vexillum eius super tumbam auro et purpura compositum adposuerunt". Nella versione anticoinglese vexillum eius è reso con his segen: "Ond þætte se cynelica had bæs halgan weres ece gemynd hæfde, his segen, se wæsmid golde ond mid godwebbe gefrætwad, ond ofer his byrgenne geseted". Cfr. risp. ed. Plummer 1896: 95 e ed. Miller 1890 (1959): 182-185.

<sup>25</sup> Historia Langobardorum, V.34 (Capo 1993): "Ad perticas autem locus iste [dove nel 671 la regina Rodelinda moglie di Perctarit fece costruire a Pavia, fuori delle mura delle città, una chiesa dedicata a S. Maria] ideo dicitur, quia ibi olim perticae, id est trabes, erectae steterant, quae ob hanc causam iuxta morem Langobardorum poni solebant: si quis enim in aliquam partem aut in bello aut quomodocumque extinctus fuisset, consanguinei eius intra sepulchra sua perticam figebant, in cuius summitate columbam ex ligno factam ponebant, quae illuc versa esset, ubi illorum dilectus obisset, scilicet ut sciri possit, in quam partem his qui defunctus fuerat quiesceret".

apprendiamo anche da altre fonti, e viene confermato dalla toponomastica<sup>26</sup>. Il palo può essere issato sopra la tomba (non vuota) stando al dettato di alcuni articoli della *Lex Salica* (con non contestabili riscontri archeologici)<sup>27</sup>.

Si potrebbe anche andare oltre il testo beowulfiano, che a tale proposito tace, e immaginare, sempre sull'onda della nostra memoria comparativa, che sullo stendardo (o sull'asta) sia inciso il nome del defunto e/o altro che il defunto riguardi, come succede presso scandinavi trapiantati in Russia stando alla celebre minuziosa descrizione del funerale di un eminente personaggio *rus*' (siamo nel Medio Volga al principio del X secolo) lasciatoci nel *Risāla* (resoconto di viaggio) di Ibn Fadlan, che, come noto, è una delle nostre fonti più interessanti sugli Scandinavi in terra di Russia: alla fine della cremazione, con la quale si conclude il lungo e cruento rito, sul luogo della pira "elevarono qualcosa di simile ad una collinetta rotonda, nel mezzo della quale eressero un grande palo di legno di betulla, sul quale scrissero il nome dell'uomo ed il nome del re dei Rus"<sup>28</sup> (cioè la data, approssimativa, della morte).

Voglio insomma insinuare che nei versi finali del *Beowulf*, a partire dal v. 3155 fino alla fine, potremmo essere di fronte, in successione, all'epitaffio (etimologicamente "sopra la tomba") dell'eroe qui inteso non più secondo la tradizione classica di "solenne elogio funebre", ma già nel senso, latamente, epigrafico (cioè di scritto sul *bēacen*), e all'epicedio (etimologicamente "durante il funerale") dell'eroe, che invece mantiene il significato di "elogio/lodi recitate, canto funebre", o anche di *naenia* "canto, lamentazione funebre". Ma questa oscillazione e confusione fra il piano dell'oralità e della scrittura, questa sorta di intercambiabilità fra epitaffio e epicedio in Inghilterra la si trova chiaramente espressa in Beda: "Nenias autem dicunt epitaphia quae in memoriam mortuorum in tumulis inscribuntur", si legge nel *De Orthographia* VII<sup>29</sup>. Né è un'esclusiva bediana, la si ritrova ad esempio nel *De laudibus virginitatis* di Aldelmo: "[...] ut non immerito intellectualis David [...] populis ecclesiae vitiorum strage catervatim cadentibus carmen fu-

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Per una bibliografia sull'argomento si veda Majocchi 2006.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Si veda Schmidt-Wiegand 1991: passim e in part. 46-47, 74-75, 173, 246-247, 256.

<sup>28</sup> Jones 1977: 449.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Keil 1880: 281.

nebre et canticum lamentabile<sup>30</sup>, quod epicedion et epitaphion vocatur [...]"<sup>31</sup>. Cercherà il glossatore del ms. Cotton Cleopatra A III (sec. XI) di sciogliere l'ambiguità rendendo i termini aldelmiani *epicedion* e *epitaphion* rispettivamente con *licleođ* (alla lettera 'canto sul cadavere') e con *byrgenleođ* (alla lettera 'canto sulla tomba')<sup>32</sup>, senza tuttavia grande successo nel dirimere definitivamente la questione perché di nuovo il referente dei due composti non è saldamente stabilito, anzi decisamente oscillante; mentre da parte sua Beda (*Historia ecclesiastica*, II.1), che questa volta sembra non avere dubbi come del resto il suo traduttore in volgare, afferma: "scriptum est in tumba ipsius epitaphium" 'on his byrgenne is awriten byrgen-leop'<sup>33</sup>.

## **Bibliografia**

- Ahumada Silva, Isabel, 1998, "Materiali inediti della necropoli di S. Stefano in Pertica a Cividale del Friuli". *Forum Iulii* 22: 43-57.
- Ađalbjarnarson, Bjarni, 1979, Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. a cura di B.A., Reykjavik, Hiđ Íslenzka Fornritafélag (prima ed. 1941).
- Berges, Wilhelm / Gauert, Adolf, 1954, "Die eiserne 'Standarte' und das steinerne 'Szepter' aus dem Grabe eines angelsächsischen Königs bei Sutton Hoo (um 650-60)". In: Schramm, Percy Ernst (a cura di), 1954-1956: I, 238-280.
- Bosworth, Joseph, 1898, *An Anglo-Saxon Dictionary*, edited and enlarged by T. Northcote Toller, Oxford, Oxford University Press (rist. 1983).
- Brozzi, Mario, 1974, "Topografia e struttura dei cimiteri longobardi in Forum Iulii (Cividale del Friuli)". In: *Atti del Convegno internazionale sul tema: "La civiltà dei Longobardi in Europa" (Roma, 24-26 maggio 1971; Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei (Quaderno n° 189): 471-479.
- Bruce-Mitford, Rupert, 1979, *The Sutton Hoo Ship Burial. A Handbook*, terza ed., Londra, British Museum.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Cfr. i "carmina et cantica" di Quintiliano (*Institutio oratoria*, 1, 10, 23), come testi cantati o che possono essere cantati.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Ehwald 1919: 242.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Wright-Wülcker 1968: I, col 394.43 (dal ms. Cotton Cleopatra A III, del sec. XI) e cfr. anche col. 490.18 e 19.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Cfr. Miller 1890 (1959).

- Bruce-Mitford, Rupert, 1986, "The Sutton Hoo Ship Burial, Some Foreign Connections". In: "Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare". XXXII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (26 aprile 1° maggio 1984), Spoleto, presso la Sede del Centro.
- Brunetti, Giuseppe, 2003, Beowulf, Roma, Carocci.
- Capo, Lidia, 1993, Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. C., Vicenza, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore.
- Care Evans, A., 1986, The Sutton Hoo Ship Burial, Londra, British Museum.
- Cherniss, Michael D., 1968-1969, "The meaning of *The Seafarer*, Lines 97-102". *Modern Philology* 66: 146-149.
- Cleasby, Richard, 1957, *An Icelandic-English Dictionary*, revised, enlarged and completed by Gudbrand Vigfusson, seconda ed. con un Supplemento di William A. Craigie, Oxford, at the Clarendon Press (rist. 1986).
- Cucina, Carla, 1989, Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche, Pavia, Gianni Iuculano Editore.
- Cucina, Carla, 2008, Il "Seafarer". La navigatio cristiana di un poeta anglosassone, Roma, Edizioni Kappa.
- Decker-Hauff, Hansmartin / Schramm, Percy Ernst, 1955, *Beiträge zur Geschichte der Fahnen und ihrer Verwandten: Fahne, Banner, Wimpel, Feldzeichen.* In: Schramm, Percy Ernst (a cura di), 1954-1956: II: 643-673.
- De Vries, Jan, 1977, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leida, Brill (prima ed. 1962).
- Dillmann, François-Xavier, 2000, "Histoire des rois de Norvège" par Snorri Sturluson, Première Partie. Traduit du vieil islandais, introduit et annoté par F.-X. D. Parigi, Gallimard.
- Dronke, Ursula, 1997, *The Poetic Edda. Volume II. Mythological Poems*, Oxford, Clarendon Press.
- Ehwald, Rudolf, 1919, Aldhelmi *Opera*, ed. a cura di R. E., Berlino, Weidmann (*M.G.H.*, *Auctores Antiquissimi* XV). Rist. facs., ivi, 1961.
- Ellis Davidson, Hilda R., 1943, *The Road to hell: a study of the conception of the dead in Old Norse literature*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ellis Davidson, Hilda R., 1950, "The Hill of the Dragon. Anglo-Saxon Burial Mounds in Literature and Archaeology". *Folklore* 61: 160-185.
- Frank, Roberta, 1979, "Old Norse Memorial Eulogies and the Ending of Beowulf". ACTA 6: 1-19.

- Frank, Roberta, 1992, "Beowulf and Sutton Hoo. The Odd Couple". In: Kendall, Calvin B. / Wells, Peter S. (a cura di), Voyage to the Other World. The Legacy of Sutton Hoo, Minneapolis, University of Minnesota Press: 47-64.
- Frank, Roberta, 2005, "Three Cups and a Funeral in *Beowulf*". In: O'Brien O'Keeffe, Katherine / Orchard, Andy (a cura di), "Latin Learning and English Lore": Studies in Anglo-Saxon Literature for Michael Lapidge, voll.2, Toronto, University of Toronto Press: I, 407-420.
- Hollander, Lee M., 1995, Snorri Sturluson, "Heimskringla". History of the Kings of Norway. Translated with Introduction and Notes by L.M.H., Austin, University of Texas Press (published for the Amaerican-Scandinavian Foundation). Prima ed. 1964.
- Jones, Gwyn, 1977, *I Vichinghi*, Roma, Newton Compton editori (traduzione italiana di *A History of the Vikings*, Oxford University Press, 1968).
- Keil, Heinrich, 1880, Grammatici Latini, vol. VII: Scriptores de orthographia: Terentius Scaurus [...] Beda [...], Lipsia, Teubner (rist. facs., Hildesheim, Olms, 1961).
- Kershaw, Nora, 1922, *Anglo-Saxon and Norse Poems*, Cambridge, The University Press.
- Klaeber, Frederick, 1950, "Beowulf" and "The Fight at Finnsburg". Edited, with Introduction, Bibliography, Notes, Glossary, and Appendices, terza ed., Lexington Mass., D.C. Heath (prima ed. 1922).
- Kluge, Friedrich, 1912, "Zur Totenklage auf Attila". Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur 37: 157-159.
- Leicher, Richard, 1927, Die Totenklage in der deutschen Epik von der ätesten Zeit bis zur Nibelungenklage, Breslau, Marcus (rist. Hildesheim, Olms, 1977).
- Liebermann, Felix, 1960, *Die Gesetze der Angelsachsen*, voll. 3, Aalen, Scientia (rist. anast. dell'ed. Tubinga, Niemeyer, 1903-1916).
- Loikala, Paula, 1982, "Funeral rites in Beowulf". Quaderni di Filologia Germanica della Facoltà di Lettere e Filosoia dell'Università di Bologna 2: 279-292.
- Majocchi, Piero, 2006, Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X), < http://www.sepolture.storia.unipd.it >.
- Malone, Kemp, 1989, Deor, ed. rivista, Exeter, University of Exeter (prima ed., Londra, Methuen, 1933).
- Mastrelli, Carlo Alberto, 1982, *L'Edda. Carmi norreni*. Introduzione, traduzione e commento di C.A. M., Firenze, Sansoni, 1982 (prima ed. 1951).

- Miller, Thomas, 1890, *The Old English Version of Bede's "Ecclesiastical History of the English People"*, ed. e trad. inglese di Th. M., voll. 2, Londra, Oxford University Press (E.E.T.S., O.S., 95-96); rist., ivi, 1959.
- Okasha, Elisabeth, 1976, "Beacen in Old English Poetry". Notes and Queries N.S. 23: 200-207.
- Owen-Crocker, Gale R., 2000, *The Four Funerals in "Beowulf" and the Structure of the Poem*, Manchester-New York, Manchester University Press.
- Page, R[ay] I., 1973, An Introduction to English Runes, Londra, Methuen.
- Page, R[ay] I., 1987, Runes. Reading the Past, Londra, British Museum.
- Pàroli, Teresa, 1982, *La morte di Beowulf*, Roma, Istituto di Glottologia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Roma (*Testi e studi di Filologia* 4).
- Plummer, Charles, 1896, Venerabilis Baedae Historiam ecclesiasticam gentis Anglorum; Historiam abbatum, Epistolam ad Ecgberctum, una cum Historia abbatum auctore anonymo, ad fidem codicum manuscriptorum denuo recognovit Charles Plummer, Oxford, Clarendon Press, 1896.
- Princi Braccini, Giovanna, 1997, "Termini e scenari della giustizia in antichi testi poetici germanici (Muspilli, Georgslied, Beowulf). In: "La Giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)". XLIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (11-17 aprile 1996), Spoleto, presso la Sede del Centro: 1105-1195.
- Princi Braccini, Giovanna, 1998, "Perché Hrothgar 'stōd on stapole' (*Beowulf* 926a)". In: "Echi di memoria". Scritti di varia filologia, critica e linguistica in ricordo di Giorgio Chiarini, Firenze, Alinea: 139-157.
- Robinson, Fred C., 1974, "The Tomb of Beowulf". In: Burlin, Robert B. / Irving, Edward B. Jr. (a cura di), *Old English Studies in Honor of John C. Pope*, Toronto: 181-197; rist. in Robinson, Fred C., "*The Tomb of Beowulf*" and *Other Essays on Old English*, Oxford, Blackwell Publishers, 1993: 3-19.
- Rothauser, Britt C. L., 2007, Winter in Heorot: Looking at Anglo-Saxon Perceptions of Age and Kingship through the Character of Hrothgar. In: Classen, Albrecht (a cura di), Old Age in the Middle Ages and the Renaissance. Interdisciplinary Approaches to a Neglected Topic, Berlino-New York, W. De Gruyter: 103-120.
- Schmidt-Wiegand, Ruth, 1991, Stammesrecht und Volkssprache. Ausgewählte Aufsätze zu den Leges barbarorum. Festgabe für R.S.-W. zum 1.1.1991, a cura di Hüpper, Dagmar / Schott, Clausdieter et alii, Weinheim, VCH, Acta Humaniora.

- Schramm, Percy Ernst (a cura di), 1954-1956, Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zur ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzehhnten Jahrhundert, voll. 3, Stoccarda, Hiersemann ("Schriften der M.G.H.", 13. I-III).
- Schwab, Ute, 1990, Servire il Signore Morto: Funzione e trasformazione di riti funebri germanici nell'epica medievale inglese e tedesca, Catania, Università di Catania (Collana di studi di filologia moderna 5).
- Taylor, Paul Beekman, 1965, "Snorri's Analogue to Beowulf's Funeral". *Archiv für das Studium der neueren Sprachen un Literaturen* 201: 349-351.
- Taylor, Paul Beekman, 1997, "The dragon's treasure in Beowulf'. Neophilologische Mitteilungen 98: 229-240.
- Tripp, Raymond P. Jr., 1983, *More about the Fight with the Dragon:* Beowulf 2208b-3182. *Commentary, Edition and Translation*, Lanham-New York-Londra, University Press of America.
- Westphalen, Tilman, 1967, "Beowulf" 3150-3155. Textkritik und Editionsgeschichte, Monaco, Wilhelm Fink.
- Wetzel, Claus-Dieter, 1993, "Beowulf 3074f. ein locus desperatus?". In: Grinda, Klaus R. / Wetzel, Claus-Dieter (a cura di), Anglo-Saxonica. Beiträge zur Vorund Frühgeschichte der englischen Sprache und zur altenglischen Literatur. Festschrift für Hans Schabram zum 65. Geburtstag, Monaco, Wilhelm Fink: 113-166.
- Whitelock, Dorothy, 1939, "Beowulf 2444-2471". Medium Ævum 8: 198-204.
- Wright, Thomas / Wülcker, Richard Paul, 1968, *Anglo-Saxon and English vocabularies*, terza ed. invariata, voll. 2, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschat (rist. anst. della seconda ed., Londra, Trübner, 1884).